

Maria Pia Pedani, Paola Issa

IL VIAGGIO DELL'ARABO RA'D DI ALEPPO A VENEZIA (1654-1656)

DOI: 10.19229/1828-230X /37162016

SOMMARIO: Negli anni 1654-1656 l'arabo cristiano Ra'd, un mercante di Aleppo, raggiunse Venezia con il suo compagno Abd al-Masīh. Quando tornò a casa scrisse una relazione basata sulla sua esperienza nella città dei dogi e nel viaggio che fece per mare. Si tratta di uno delle rare opere in arabo che trattano di un'esperienza di viaggio in una città europea. Il manoscritto si trova nella Biblioteca Apostolica Vaticana ed è stato già edito in arabo nel 2005 e ri-pubblicato e tradotto in inglese in un libro del 2015. Queste due opere sottolineano le peculiarità linguistiche del medio-arabo con influenze ottomane in cui è stato scritto ma non si occupano della parte storica. Al contrario qui si presenta la traduzione italiana basata direttamente sull'originale arabo accompagnata da un ampio saggio introduttivo basato su un confronto tra quanto Ra'd vide e quanto si conosce della città e della vita veneziana nella seconda metà del Seicento.

PAROLE CHIAVE: Aleppo, Arabi cristiani, Venezia, racconti di viaggio, Manoscritti arabi, Storia del XVII secolo, relazioni tra Oriente e Occidente.

THE TRAVEL OF THE ARAB RA'D FROM ALEPPO TO VENICE (1654-1656)

ABSTRACT: In the years 1654-1656 the Christian Arab Ra'd, a merchant from Aleppo, reached Venice with his friend Abd al-Masīh. When he came back he wrote a report about what he had seen and lived during his stay in Venice and his travel by sea. It is one of the few reports written in Arabic about a European city. The manuscript is kept in the Vatican Library and it has been already edited in Arabic in an essay in 2005 and re-edited and translated into English in a book in 2015. The two works stress the linguistic peculiarities of the text written in middle Arabic with Ottoman influences, but do not take into consideration its historical setting. On the contrary, this essay presents its Italian translation, made directly on the Arabic original, with a historical introduction based on a confrontation between what Ra'd saw and what is known about the city of Venice and its society in the second half of the seventeenth century.

KEYWORDS: Aleppo, Arab Christians, Venice, travelogues, Arabic manuscripts, 17th century history, East-West relations.

1. Il manoscritto

Sin dall'Ottocento la storiografia sull'impero ottomano ha utilizzato e sfruttato a piene mani i resoconti dei viaggiatori europei. Invece pochissimi sono gli scritti, sia in ottomano sia in arabo, di sudditi del sultano volti a raccontare la loro esperienza di viaggiatori nelle contrade europee¹. Tra i pochi racconti di viaggiatori arabi in Europa ve n'è uno, conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, che descrive Venezia alla metà del XVII secolo². Fu scritto dal cristiano Ra'd, un mercante di Aleppo ed egli stesso afferma che, una volta tornato in patria, venne ordinato diacono verso il 1660, dopo tre anni sacerdote e quindi, intorno al 1671, parroco dal patriarca Makarios ibn-al-Za'im (1647-1672). Questo presule cita il nostro viaggiatore nel racconto in arabo del viaggio che fece in Moldavia, Valacchia, Ucraina e Mosca tra il 1062 dell'Egira (14 dic. 1651-1 dic. 1652) e il 1069 (29 set. 1658-17 set. 1659), in cerca di sovvenzioni con cui pagare i debiti del suo patriarcato³.

Secondo Carsten-Michael Walbiner è probabile che si tratti di quel Giovanni Ra'd, figlio di Michele, figlio di ḥāḡḡ Farḡallāh, che intorno al

¹ B. Lewis, *Europa barbara e infedele. I musulmani alla scoperta dell'Europa*, Arnoldo Mondadori, Milano, 1983, pp. 264-280; S. Yerasimos, *Les voyageurs dans l'Empire ottoman (XIV^e-XVI^e siècles). Bibliographie, itinéraires et inventaire des lieux habités*, Imprimerie de la Societe turque d'histoire, Ankara, 1991, pp. 169-170, 248-249, 290-291; C.-M. Walbiner, "Images painted with such exalted skill as to ravish the senses ...": *Pictures in the Eyes of Christian Arab Travellers of the 17th and 18th Centuries*, in B. Heyberger and S. Naef (eds), *La multiplication des images en pays d'Islam: de l'estampe à la télévision (17e-21e siècle)*, Ergon Verlag, Istanbul and Würzburg, 2003, pp. 15-30; H. Kilpatrick, *Between Ibn Baṭṭūṭa and al-Ṭaḥṭāwī: Arabic Travel Accounts of the Early Ottoman Period*, «Middle Eastern Literatures», 11/2 (August 2008), pp. 233-248; cfr. anche la tesi di laurea di Paola Issa (Ca' Foscari, a.a. 2007-08) in parte pubblicata in: P. Issa, *Il viaggio in Egitto di Muḥibb Al-Dīn Al-Ḥamawī*, «Annali. Dipartimento di Studi Storici, Ca' Foscari, Venezia», (2008-2009), pp. 38-54.

² Cfr. P. Sbath, *Les manuscrits orientaux de la bibliothèque du R. P. Paul Sbath*, «Échos d'Orient», 22/132 (1923), pp. 455-477, in particolare p. 168; J. Nasrallah, *Histoire du mouvement littéraire dans l'église malchite du Ve au XXe siècle: contribution à l'étude de la littérature arabe chrétienne*, vol. 4/1, *Période ottomane 1516-1900*, Peteers, Louvain, 1989, p. 231; K.-M. Wālbīnar [C.-M. Walbiner], *Riḥlat Ra'd min Ḥalab ilā l-Bunduqīyya*, in N. Edelby and P. Masri (eds), *Mélanges en mémoire de Mgr. Néophytos Edelby (1920-1995)*, CEDRAC, Université St. Joseph, Beirut, 2005, pp. 368-383; E. Kallas, *The Travel Account of Ra'd to Venice (1656) and its Aleppo Dialect according to the Ms. Sbath 89*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 2015 (il fac-simile sta alle pp. 1*-38*). Cfr. anche E. Kallas, *The Aleppo Dialect according to the Travel Accounts of ibn Ra'd (1656) Ms Sbath 89 and Ḥana Dyāb (1764) Ms Sbath 254*, in M. Menouak, P. Sánchez, Á. Vincente (eds), *De los manuscritos medievales a internet: la presencia del árabe vernáculo en las fuentes escritas*, Universidad de Zaragoza, Zaragoza, 2012, pp. 221-252.

³ H. Kilpatrick, *Between Ibn Baṭṭūṭa and al-Ṭaḥṭāwī: Arabic Travel Accounts of the Early Ottoman Period* cit., pp. 240-241, 247 nota 40.

1662-1663 copiò un altro manoscritto arabo, di argomento teologico, sempre conservato alla Vaticana, e che si descrive come parroco in una nota del 1669-1670⁴.

Il manoscritto del viaggio di Ra'd è una copia del resoconto dell'autore ed è conservato nella raccolta Sbath al n. 89. Edito una prima volta in arabo nel 2005 da Walbiner, è stato recentemente ri-pubblicato da Elie Kallas assieme a una traduzione inglese e a un fac-simile del manoscritto. Alla fine del nostro saggio, volto a inquadrare invece il racconto da un punto di vista prettamente storico, si fornisce anche una nuova traduzione in italiano, basata direttamente sul testo arabo. Infatti, proprio lo studio della storia veneta della seconda metà del Seicento ha permesso di sciogliere qualche dubbio su alcune parole utilizzate nel testo. Non si conosce la data in cui il racconto venne scritto ma sicuramente fu dopo il 1672, dunque sedici anni dopo il viaggio, in quanto, alla fine, esso cita la morte del patriarca Makarios avvenuta proprio in quell'anno. Elementi come il tipo di scrittura e la carta fanno pensare che anche la copia risalga allo stesso periodo. Accompagnano il racconto del viaggio altri tre testi relativi a Venezia, pure editi da Kallas: nel primo si parla della fondazione della città avvenuta nel 421, del primo doge (797), della costruzione della chiesa di San Marco (832) e dell'erezione del campanile (1141); nel secondo si descrive la chiesa di San Marco e nel terzo la torre dell'Orologio. Si può tuttavia discutere se l'autore di tutti i testi conservati in Sbath n. 89 sia lo stesso, in quanto nessun elemento avalla una simile attribuzione, in nessuno dei tre si cita il viaggio a Venezia e inoltre, poiché sono pervenute solo delle copie, si può pensare anche a una raccolta tematica.

2. Le date

Ra'd comincia il suo racconto affermando: «Correva l'anno 7164 di Adamo». Parla cioè dell'era bizantina o della Creazione del mondo, un computo che comincia dal 1° settembre, anticipando di quattro mesi il calendario gregoriano. Quindi il 7164 corrisponde al periodo 1° settembre 1654 - 31 agosto 1655. Dalla lettura del manoscritto, però, si capisce che Ra'd e il suo compagno Abd al-Masīh partirono da Aleppo all'inizio di agosto del 1654, e, salparono da Tripoli di Siria dopo quaranta giorni, nella ricorrenza della festa della Croce che si celebrava allora il 14 settembre. Dopo aver sorpassato l'isola di Cipro la loro nave

⁴ P. Sbath, *Les manuscrits orientaux de la bibliothèque du R. P. Paul Sbath*, «Échos d'Orient», 22/131 (1923), p. 299-339, in particolare p. 333 sul ms n. 45 intitolato *Les cent questions...*; Sbath sottolinea qui la bella calligrafia del manoscritto.

fece vela verso occidente ma la rotta non fu lineare: arrivò ad avvistare la costa africana e quindi dovette tornare indietro fermandosi due giorni presso Creta. Proseguì poi per la Morea dove trovò rifugio per una notte in un porto utilizzato normalmente da pirati del Maghreb. Dopo una sosta di tre giorni a Zante proseguì poi verso nord toccando prima un porto tra le montagne della costa dalmata e quindi Parenzo. Dopo due mesi i viaggiatori giunsero finalmente a Venezia, cioè verso la metà di novembre, e qui furono trattenuti nel Lazzeretto Nuovo per altri quaranta giorni. Ra'd afferma poi che trascorse a Venezia un anno intero e che, in quel periodo, morirono ben tre dogi. Infatti tra il 1655 e il 1656 vi furono le esequie di Francesco Molin (20 gennaio 1646-27 febbraio 1655), Carlo Contarini (27 marzo 1655-1 maggio 1656) e Francesco Corner (17 maggio 1656-5 giugno 1656) e l'elezione al dogado di Bertuccio Valier (15 giugno 1656-29 marzo 1658): quindi soggiornò in città tra l'inizio del 1655 e l'estate del 1656 quando finalmente trovò una nave che faceva rotta per Tripoli di Siria. Ripartì infatti per Aleppo solo il 1° di agosto del 1656 e rimase, quindi, a Venezia per circa un anno e mezzo, un tempo più lungo degli usuali viaggi di commercio dei mercanti ottomani che prevedevano di solito una permanenza di sei o otto mesi e seguivano l'andamento delle stagioni con l'arrivo a primavera o autunno e la partenza nell'autunno o nella primavera seguenti.

Alcune volte Ra'd non cita esattamente il giorno del mese, ma solo la festività cui partecipò o in cui avvenne qualche fatto importante per lui. Nei tempi antichi era questo un altro modo per comunicare una data in quanto, in una società impregnata di religione, tutti sapevano quando cadeva una determinata ricorrenza. Per esempio dice che arrivarono a Venezia nel periodo dell'Avvento che, nel 1654, cominciò il 29 novembre. Poco dopo, «al primo giorno di digiuno del Natale», al Lazzeretto venne loro consegnato un quarto di lenticchie. Si trattava del primo mercoledì dopo la festa di Santa Lucia (13 dicembre) che nel 1654 cadde il 16 dicembre. Mentre era a Venezia partecipò, nella quinta settimana di Quaresima, all'ostensione della reliquia del Sangue Divino che si mostrava, infatti, nella chiesa di Santa Maria Gloriosa dei Frari nella domenica di Passione (quinta di quaresima)⁵. Ra'd quindi la poté vedere o il 14 marzo 1655 oppure il 2 aprile 1656. Egli vide anche la festa dell'Ascensione (*Sensa* in veneziano) celebrata giovedì 6 maggio nel 1655 e il 25 aprile nel 1656, l'incoronazione di tre dogi e quindi anche la festa dell'Annunciazione che si celebra sempre il 25 marzo, nove mesi esatti prima di Natale. Ricorda poi il ritorno del

⁵ F. Sansovino, *Venetia città nobilissima et singolare* con le aggiunte di G. Martinioni, Stefano Curti, Venezia, 1663, pp. 187-188.

patriarca Makarios ibn-al-Za'im dal suo viaggio in Russia, nell'aprile 1659, e la sua morte, avvenuta il 12 giugno 1672⁶.

Ra'd era un suddito ottomano: eppure compì il suo viaggio in piena guerra di Candia (1644-1669). Il suo racconto è una testimonianza tangibile di come un tempo, anche durante i periodi di ostilità, si continuavano i commerci e i mercanti viaggiavano anche nei paesi nemici pur con qualche difficoltà data la presenza di navi da guerra che potevano ostacolare le normali rotte commerciali o ritardare carichi e convogli, come infatti sperimentò anche il nostro viaggiatore che dovette evitare di toccare la costa anatolica e far vela direttamente verso il mare aperto. Anche durante la guerra di Cipro (1570-1573), i contatti commerciali veneto-ottomani non si erano interrotti tanto che, quando la notizia della vittoria cristiana a Lepanto (1571) si diffuse a Venezia, i 75 ottomani musulmani e i 97 ebrei ottomani presenti si rifugiarono nella casa del bailo Marc'Antonio Barbaro, per evitare di essere attaccati dalla folla esultante⁷.

Un fatto che colpisce può essere l'assenza nel racconto di Ra'd di un qualsiasi riferimento agli scontri ai Dardanelli, né a quello del 21 giugno 1655 né, tantomeno, a quello famosissimo avvenuto il 26 giugno 1656 dove la flotta del sultano fu pesantemente sconfitta: i turchi persero infatti 84 unità, 10.000 militari furono uccisi e 5000 fatti prigionieri contro una perdita di tre navi e 300 uomini da parte della Serenissima. In questo caso, però, bisogna tener presente il tempo che le notizie impiegavano per giungere dal Levante: da Costantinopoli a Venezia si impiegavano come minimo trenta giorni, se la navigazione era favorevole, ma anche di più nel caso di incidenti o tempi inclementi. L'annuncio del «disfacimento dell'armata turchesca» fu portato dal comandante Lazzaro Mocenigo, che aveva perso un occhio durante i combattimenti e che, al comando della capitana di Kenan pascià, stracarica di trofei e di schiavi liberati, giunse, il 1° agosto, a Venezia accolto dal saluto dei cannoni che sparavano gioiosamente a salve. Nelle stesse ore Ra'd partiva e non poté quindi assistere, né raccontare, i tre giorni di festa in cui si cantò il *Te Deum* e si illuminò a giorno la città⁸.

L'unico riferimento di Ra'd alla politica internazionale, riportato proprio in una delle ultime righe del suo manoscritto, è il ricordo del secondo blocco veneto dei Dardanelli, dopo il quale il suo compagno Abd al-Masih fece un altro viaggio a Venezia. Tale evento terminò il 19

⁶ K.-M. Wālbīnar [C.-M. Walbīner], *Riḥlat Ra'd min Ḥalab ilā l-Bunduqīyya* cit., pp. 368, 382, note 38-39; E. Kallas, *The Travel Account of Ra'd to Venice (1656) and its Aleppo Dialect according to the Ms. Sbath 89* cit., p. 81 nota 53.

⁷ M.P. Pedani, *Venezia Porta d'Oriente*, il Mulino, Bologna, 2010, p. 219.

⁸ G. Benzoni, *Mocenigo, Lazzaro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 75, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, Roma, 2011, pp. 140-143.

luglio 1657, quando il temutissimo *Kör kaptan* (capitano cieco), cioè Lazzaro Mocenigo, venne ucciso: l'antenna della sua nave, colpita da un (s)fortunato colpo di cannone, gli cadde in testa mentre un'altra palla centrava la santabarbara. Due giorni prima anche il *kaptan-i derya* ottomano, Topal Mehmed pascià, aveva trovato la morte, condannato dallo stesso gran visir Köprülü Mehmed pascià, per aver allora fallito nel forzare il blocco. Pur senza volerlo le gloriose gesta di Mocenigo contribuirono a mutare drasticamente la storia ottomana e a far risorgere quell'impero dalle sue stesse ceneri: la paura che si diffuse a Costantinopoli tra il 1655 e il 1656, quando ci si aspettava di vedere i veneziani entrare trionfanti in città, spinse la sultana *valide* Turhan, che reggeva allora lo stato, a cercare un uomo forte cui affidarne la salvezza: lo trovò proprio in Köprülü Mehmed che, il 15 settembre 1656, accettò di essere nominato gran visir in cambio del potere stesso del sultano. Negli anni seguenti questo grande uomo di stato, usando il pugno di ferro, risanò la forza militare, politica ed economica ottomana riuscendo anche a far quadrare i conti del bilancio statale.

3. Il viaggio

Ra'd comincia il suo racconto descrivendo il viaggio da Tunisi di Siria fino all'Adriatico, il «mare di Venezia» (*baħr al-banādiqa*) o «dei veneziani» (*al-banādiqyyin*), come esso era chiamato dagli scrittori arabi sin dai tempi di Ibn Hawqal (m. 976- 977). Venezia è l'unica città europea ad aver anche un nome arabo, *al-bunduqiyya*, parola che sembra derivare non tanto da *bunduqa* (nocciola e, dopo l'invenzione delle armi da fuoco, anche pallottola) bensì dal suo nome in greco, pur forse con un qualche riferimento anche alla sua forma e all'antico toponimo Olivolo (dalla forma di una delle sue isolette dove era costruito un castello), con cui era un tempo conosciuta⁹.

Il racconto continua con la descrizione di un incontro con dei pirati maghrebini anche se si può supporre che si sia trattato di albanesi di Dulcigno travestiti da maghrebini, come allora spesso capitava¹⁰. Segue poi l'attracco a varie cale per raccogliere acqua e a Parenzo, per imbarcare un pilota esperto di quei luoghi, come ogni nave che si recava a

⁹ M. Nallino, *Venezia in antichi scrittori arabi*, «Annali della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere di Ca' Foscari», 2 (1963), pp. 111-120; Pedani, *Venezia, porta d'Oriente*, pp. 243-244.

¹⁰ M.P. Pedani, *Ottoman Merchants in the Adriatic. Trade and smuggling*, «Acta Histriae», 16/1-2 (2008), pp. 155-172.

Venezia era obbligata a fare per legge¹¹. Infine, già in vista dei campanili di Venezia, la nave venne legata con quattro ancore in mezzo al mare per passare la notte, secondo le indicazioni del pilota, così come fecero altre sei imbarcazioni. Un racconto così preciso non lascia nulla all'immaginazione. Infatti è noto che, a circa due miglia e mezzo da Malamocco, vi era un tempo una zona sicura e di bassi fondali, chiamata «Pelo rosso», segnata anche da boe, dove le navi che dovevano entrare in Bacino usavano trascorrere la notte, oppure aspettare l'alta marea senza la quale non si poteva attraversare quella bocca di porto¹².

La mattina seguente il galeone su cui si trovava Ra'd venne trascinato assieme alle altre imbarcazioni, come si era soliti fare, fino alle torri di difesa dove fu detto loro di attraccare. Si tratta di quelle isolette utilizzate per la difesa delle bocche di porto, su cui nel 1571 vennero costruiti dei veri e propri forti su progetto o di Jacopo Sansovino o, più probabilmente, del Sanmicheli. Per quanto riguarda la conoscenza che ne ebbero gli ottomani si può ricordare che questi castelletti sono chiaramente visibili sia nell'immagine di Venezia del portolano del primo cinquecento di Piri Reis sia nell'opera seicentesca di Sayyid Nuh. Stranamente però Ra'd parla solo di tre bocche di porto, come sono oggi, mentre nella sua epoca ve erano quattro, come dice infatti anche Piri Reis¹³.

Ra'd racconta anche le varie procedure applicate al Lazzaretto dai veneziani nei confronti di coloro che giungevano da paesi dove la peste era endemica, come l'impero ottomano. Venezia fu la prima città al mondo a dotarsi di una struttura del genere: nel 1423 venne costruito un primo lazzeretto in un'isola della laguna di fronte al Lido; nel 1468 ne venne costruito un altro, detto Nuovo, posto all'inizio del canale di Sant'Erasmo, che dal 1576 fu destinato ad essere primo luogo di accoglienza per i viaggiatori, mentre l'altro, detto da allora Vecchio, venne trasformato in ospedale per i malati contagiosi. Al Lazzaretto Nuovo i viaggiatori vennero confinati per i giorni di quarantena¹⁴. Tutto ciò che portavano venne esposto al sole per disinfettarlo, compreso il turbante, il vestito e la camicia. Anche le lettere che avevano subirono un trattamento particolare e vennero spruzzate d'aceto, in quanto si riteneva che così si sarebbero distrutti i germi della peste. In qualche occasione si ricorreva anche all'af-

¹¹ Su questa usanza cfr. anche Piri Reis, *Kitab-ı Bahriye*, The Historical Research Foundation, Ankara, 1988, vol. 2, pp. 854-855, fig. 202/a, che trascrive il nome Parenzo come *Pirānse*.

¹² G.B.V.M. Grubas, *Nuovo costiere del mare Adriatico*, Orlandini-Antonelli, Trieste-Venezia, 1833, pp. 35-39.

¹³ Piri Reis, *Kitab-ı bahriyye* cit., pp. 898-903, 904-905, fig. 215/a; *Eredità dell'Islam. Arte islamica in Italia*, a cura di G. Curatola, Silvana editoriale, Milano, 1993, pp. 408-409.

¹⁴ G. Caniato, *Il Lazzaretto Nuovo*, in *Venezia e la peste, 1348-1797*, Marsilio, Venezia, 1979, pp. 343-346.

fumicatura, per cacciare con il fuoco i miasmi mortali: alle volte, cercando tra le carte d'archivio, capita ancora di imbattersi in buste bruciacchiate che recano traccia di un simile trattamento¹⁵.

A Venezia il nostro viaggiatore, che era cristiano, non fu ospitato nel fondaco dei Turchi, inaugurato nel 1621 e destinato unicamente ai musulmani, bensì presso un veneziano, probabilmente un interprete o un sensale, che poteva trovare in questa attività un'ulteriore fonte di guadagno, come dimostra anche la notazione di Ra'd sul costo dei pasti offerti loro da chi li alloggiava. Erano soprattutto le abitazioni poste nella zona di San Marco e nelle parrocchie di Santa Maria Formosa e San Giovanni Crisostomo, vicino a Rialto, a essere destinate a quest'uso. Nel Seicento vi andavano a soggiornare i mercanti di passaggio, sia i cristiani sia i persiani sciiti che non volevano condividere gli stessi locali con i loro tradizionali nemici, ottomani e sunniti, tanto è vero che nel 1662, quando il senato veneziano varò una legge per far risiedere in fondaco tutti i musulmani, a qualsiasi corrente appartenessero, alcuni sudditi dello scià scelsero di abbandonare definitivamente la città¹⁶.

Ra'd riuscì a vendere la merce che aveva portato in soli due giorni, ma poi dovette aspettare a lungo un passaggio per Tripoli. Anche il viaggio di ritorno fu abbastanza tranquillo. La sua nave raggiunse Zante ma, vicino alla Morea, trovò ancora delle imbarcazioni maghrebine per cui dovette attendere prima di rischiare la traversata. Infine, al seguito di quattro galeoni da guerra che passavano, fece vela per Creta. Passata poi l'isola di Cipro fu bloccata da un galeone di maltesi che vollero controllare se a bordo vi fossero ebrei o turchi, intendendo così, come allora si soleva, non il gruppo etnico bensì la religione cui si apparteneva. Ra'd raggiunse infine Tripoli e quindi Aleppo, la città da cui era partito.

4. Misure e monete

Nel passato durante un viaggio ci si doveva confrontare con pesi, misure e monete differenti. Le unità di lunghezza o capacità variavano da località a località e alle volte anche secondo il tipo di materiale. Lo stesso nome poteva essere applicato a monete diverse a seconda del luogo dove ci si trovava. Non stupisce quindi come Ra'd si esprime in tale campo. Per esempio, raccontando di una sosta sulla costa dalmata,

¹⁵ J. Brossolet, A. Zitelli, *La disinfezione delle lettere*, in *Venezia e la peste*, pp. 155-156.

¹⁶ M.P. Pedani, *Between Diplomacy and Trade: Ottoman Merchants in Venice*, in *Merchants in the Ottoman Empire*, ed. by S. Faroqhi and G. Veinstein, Peeters, Paris-Louvain-Dudley, MA, 2008, pp. 3-21.

dice che raccolsero 3 o 4 *qinṭār* (pl. *qanāṭīr*) di legna. Non si può sapere a quale misura effettiva faccia riferimento: il cantaro di Aleppo corrispondeva a 229,52 kg, quello grande di Tripoli a 401,66 kg., quello di Costantinopoli a 56,36 kg e quello di Costantinopoli per il cotone a 57,64. Si può supporre che intenda quest'ultimo e parli cioè di circa 169/225 kg, in quanto, calcolando in base alle misure di Aleppo si arriverebbe a circa 688/918 kg, forse un po' troppi da raccogliere in una breve sosta¹⁷. Quando invece descrive una sacra icona della Vergine, dipinta secondo la tradizione da Luca Evangelista, dice che era adornata con quasi 20 *roṭl*, un'altra misura di peso usata anche per i metalli preziosi che variò tra i 2 e i 3 kg, a seconda delle località: 20 *roṭl* potrebbero quindi corrispondere a 40/60 kg d'oro e pietre, oppure, se si considerano quelli di Costantinopoli, pari a 0,56 kg ciascuno, otteniamo un peso complessivo di 10 kg circa, certamente più realistico¹⁸.

In un altro passo afferma che nel primo giorno di Avvento venne loro consegnato un quarto (*rub'ıyye*) di lenticchie. Non si capisce però se l'autore faccia riferimento a una frazione di moneta o a un'unità di capacità. Nel caso Ra'd citi monete veneziane si potrebbe pensare al «quarto di ducato», detto anche «quarto di zecchino», coniato in oro sino dal tempo di Pietro Loredan (1567-1570). Nel Seicento gli aridi, come le lenticchie, erano calcolati in base al loro volume e quindi alle misure di capacità. A Costantinopoli si utilizzavano il *kile* (=37 litri), *şinik* (= ¼ di *kile*) e il *kutu* (=1/2 *şinik*). Non era invece in uso allora il sistema decimale che fu adottato per la prima volta in Francia nel 1795, nell'impero ottomano nel 1875 e in Egitto nel 1891: proprio nel decreto di riorganizzazione di pesi e misure in base a questo sistema emesso allora dal *kedive* si cita una misura detta *rub'ıyye* di cui però non vi è traccia due secoli prima¹⁹.

¹⁷ A. Martini, *Manuale di metrologia, ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Loescher, Torino, 1883, pp. 19, 179.

¹⁸ H. Inalcik, *Weights and Measures*, in *An Economic and Social History of the Ottoman Empire, 1300-1914*, ed. by H. Inalcik, D. Quataert, Cambridge U.P., Cambridge, 1994, p. 992; A. Martini, *Manuale di metrologia, ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli* cit., p. 179.

¹⁹ Secondo J. Redhouse, *A Turkish and English Lexicon*, Librairie du Liban, Beirut, 1890, p. 963, *rub'ıyye* significa «1. Pertaining to a fourth part; 2. A gold coin, quarter of sequin, and of the same value of the Spanish dollar; the name was afterwards given to the gold piece of 100 paras, the eight of a sequin, and worth about sixpence sterling; the term is now sometimes applied to a gold 25 piastre piece, of the value of four shillings and six pence sterling.»; E. Martinori, *La moneta. Vocabolario generale*, Istituto Italiano di Numismatica, Roma, 1915, p. 409. Sul variabile rapporto tra ducati e zecchini, cfr. F. Rossi, "*Melior ut est florenus*". *Note di storia monetaria veneziana*, Viella, Venezia, 2012, pp. 81-103. *Système des mesures, poids et monnaies de l'Empire Ottoman et des principaux états*, Galata, Constantinople, 1910, p. 16-19; H. Inalcik, *Weights and Measures* cit., pp. 987-994.

Per quanto riguarda le monete, Ra'd cita in tre occasioni i *qirîş*. Una prima volta afferma che al Lazzaretto ne pagarono uno al giorno a chi li sorvegliava per tutti i quaranta giorni in cui vi furono trattenuti. Più avanti dice che mangiare presso chi li ospitava a Venezia sarebbe loro costato quotidianamente un terzo di *qirîş*. Infine ricorda che i trovatelli affidati alla pubblica assistenza erano abbandonati dai loro genitori con una metà di una moneta d'argento di questo tipo, che poteva poi essere utilizzata per un successivo loro riconoscimento. Di solito questa parola viene tradotta con il termine piastra (*kuruş*); però, se si controlla più attentamente, si scopre che tale moneta venne introdotta per la prima volta nell'impero ottomano nel 1688, quindi circa trent'anni dopo la fine del viaggio. Nel 1690 un *kuruş* pesava gr. 26 e aveva un contenuto di argento puro di gr. 15,6; allora 1 ducato corrispondeva a 2 *kuruş* e 60 *akçe* e 1 *kuruş* a 120 *akçe*. O si tratta di un voluto anacronismo dovuto o all'autore o al copista, oppure bisogna pensare che si faccia qui riferimento a un'altra moneta. *Qirîş* deriva dalla parola *gro-schen*/grosso, termine usato anche per una moneta veneziana d'argento (tra i 1,40 e i 2 gr.), corrispondente alla 24 parte di un ducato, che però a metà Seicento non era più coniato da secoli. A questo punto si possono fare solo supposizioni: nel caso non si faccia riferimento a una moneta ottomana bensì veneziana si possono proporre o gli scudi (31,83 gr. d'argento per quello coniato nel 1656) o, molto più probabilmente visto il valore, i soldi (2,04 gr. di miscela d'argento, 1656) che erano valute allora correntemente usate. Quando infine Ra'd racconta della morte e dell'incoronazione ducale parla dei famosissimi ducati d'oro, chiamati in arabo *bunduq* dal nome della città, e di *dirham*, parola allora usata per indicare genericamente le monete o il denaro, oltre a essere un'unità di misura per metalli preziosi e spezie²⁰.

5. Le chiese e le celebrazioni

Ra'd approfittò del soggiorno veneziano per visitare svariate chiese e venerare reliquie di santi legati al mondo orientale. Fu dunque nell'isola della Giudecca, posta di fronte a San Marco, per venerare Sant'Atanasio il Grande, patriarca di Alessandria, alla cui intercessione si era affidato durante una tempesta. Il santo corpo era stato portato da Costantinopoli a Venezia nel 1455 e posto nella chiesa di Santa Croce della Giu-

²⁰ S. Pamuk, *A Monetary History of the Ottoman Empire*, Cambridge University Press, Cambridge, 2000, pp. 159-164; C. Gamberini di Scarfèa, *Prontuario prezario delle monete, oselle e bolle di Venezia*, Forni, Bologna, 1969, p. 109; *Système des mesures, poids et monnaies de l'Empire Ottoman et des principaux états cit.*, p. 18.

decca; a causa della soppressione dei conventi in epoca napoleonica fu traslato a San Zaccaria dove rimase dal 1810 al maggio 1973, quando passò nella chiesa di San Marco ad Alessandria d'Egitto. Alcuni però avanzano riserve sull'autenticità della reliquia sostenendo che il corpo sarebbe quello di Sant'Atanasio patriarca di Costantinopoli (1289-1309). Ra'd visitò anche il tempio di San Giovanni Battista in Bragora, dove ancora si conserva il corpo di San Giovanni Elemosinario, patriarca greco di Alessandria d'Egitto, qui traslato da Costantinopoli nel 1249. A Sant'Antonino poté invece vedere le reliquie del monaco San Saba (Mar Saba). Dal monastero omonimo posto a est di Betlemme furono portate a Venezia nel 1249, ma nel 1965 vennero restituite agli antichi possessori. Si tratta però di una reliquia poco sicura tanto che, già nel 1830, era stata proposta l'abolizione di questo culto²¹.

Come molti moderni turisti anche Ra'd, nella sua affannosa ricerca di tracce del passato e della sua cultura, fu forse ingannato o ricevette comunque informazioni errate. Non si spiega altrimenti la sua affermazione di aver visitato la chiesa dedicata a San Gregorio di Nissa. A Venezia non esistette mai un edificio per questo santo mentre vi erano invece una chiesa e un'abbazia dedicate a San Gregorio I Magno, papa e dottore, oltre alle reliquie di San Gregorio Nazianzeno, vescovo di Costantinopoli, il cui cranio era suddiviso tra la chiesa di San Luca e quella di Santa Maria dei Crociferi. Il corpo di questo santo si trovava allora a Roma, ma poi, nel 2004, venne donato al patriarca di Costantinopoli. Secondo Ra'd si trattava del patriarca di Costantinopoli, mentre in realtà il santo titolare era o un vescovo di Verona o un confessore di Bologna. Non esiste più oggi invece la chiesa dedicata a San Proclo (*vulgo* San Provolo). A pochissima distanza da campo San Provolo, si trova la chiesa di San Zaccaria, pure visitata dal nostro viaggiatore: non è chiaro se le reliquie del santo titolare qui conservate appartengano a un profeta minore o al padre del Battista, ma, secondo la tradizione, furono inviate al doge dal *basileus* Leone V l'Armeno (813-820), lo stesso che regnava quando arrivò a Venezia la reliquia di San Marco²².

Nella domenica di Passione del 1655 (14 marzo) o del 1656 (2 aprile), Ra'd assistette nella basilica di Santa Maria Gloriosa dei Frari all'osten-

²¹ F. Corner, *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia e di Torcello*, Stamperia del Seminario, Padova, 1758, pp. 29-30, 32, 538; G. Musolino, A. Niero, S. Tramontin, *Santi e beati veneziani. Quaranta profili*, Studium cattolico veneziano, Venezia, 1963, pp. 195, 198, 199-200, 202-204, 289-290, 297, 322.

²² In tempi antichissimi da Samo fu portato a Venezia anche il corpo di un altro San Gregorio, eremita e soldato, compagno di Teodoro e Leone. F. Corner, *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia e di Torcello* cit., pp. 41-42, 126, 128, 220, 304, 432-436; G. Musolino, A. Niero, S. Tramontin, *Santi e beati veneziani. Quaranta profili* cit., pp. 121, 171-172, 189, 194-195, 293, 323.

sione dell'ampolla con il sangue di Cristo arrivato anch'esso da Costantinopoli. Egli vide anche altre cose: per esempio il dito di San Basilio, venerato un tempo nella chiesa omonima chiusa nel 1810 e distrutta nel 1824, che si trova oggi a San Giorgio dei Greci, e il corpo di Anastasio il persiano, monaco e martire di Cesarea, portato sempre da Costantinopoli nel 1204 e venerato allora a Santa Tèrnita e poi traslato, in epoca napoleonica, a San Francesco della Vigna. Tra i quadri invece Ra'd ricorda un'icona attribuita all'evangelista Luca e incorniciata d'oro. Si tratta sicuramente della *Nicopeia*, che gli imperatori bizantini usavano portare in battaglia. Giunta prima del 1234 fu collocata a San Marco e, nel 1618, fu adornata con una preziosissima cornice. Altre icone attribuite a San Luca giunsero in città, come la *Mesopanditissa*, portata da Candia da Francesco Morosini nel 1670 e posta nella chiesa di Santa Maria della Salute, mentre un'altra, piccola e poco appariscente, era venerata un tempo nella chiesa della Carità. Sempre a San Marco, dalla parte del Molo, vide anche il mosaico della Vergine con il bimbo, opera del XIII secolo, detta anche Madonna di Broglio, dalla parola *brolo*, giardino, davanti alla quale brilla ancora un lume, così come volle un dalmatino che si salvò da un naufragio proprio perché riconobbe una lampada che ardeva allora davanti a quella sacra immagine.

Ra'd si recò anche ai SS. Giovanni e Paolo, il pantheon veneziano dove venivano sepolti gli eroi della patria. Egli non si occupò però di notare i monumenti di quanti combatterono gli ottomani, come Marc'Antonio Bragadin, e neppure si diede premura di citare la cappella del Rosario, costruita a fianco della sacrestia per celebrare la vittoria veneziana a Lepanto (1571), come se la politica internazionale che pure coinvolgeva la sua patria non lo sfiorasse. Era invece, come cristiano, molto più interessato alle immagini sacre come l'icona greca detta Madonna della Pace, davanti alla quale, secondo la tradizione, San Giovanni Damasceno aveva recuperato miracolosamente l'uso di una mano. Portata a Venezia da Costantinopoli nel 1349 dal nobile Paolo Morosini, venne da questi donata ai padri domenicani e, dopo essere stata conservata sull'altare della sala capitolare, venne poi nel 1505 situata nella nuova cappella allora eretta nella basilica, dalla parte della Scuola di San Marco²³.

²³ F. Sansovino, *Venetia città nobilissima et singolare* cit., pp. 102, 187-188; F. Corner, *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia e di Torcello* cit., pp. 34, 86, 363, 419, 450; *Forestiero illuminato. Intorno alle cose più rare, e curiose antiche e moderne della città di Venezia*, Giambattista Albrizzi, Venezia, 1772, pp. 16-17, 306; G. Musolino, A. Niero, S. Tramontin, *Santi e beati veneziani. Quaranta profili* cit., pp. 116, 246, 253-254, 289, 297, 302; *Venezia favorita da Maria. Relazione delle immagini miracolose di Maria conservate in Venezia*, Stamperia del Seminario-Manfrè, Padova, 1758, pp. 117-118. Ora l'icona è collocata in una cappella dall'altra parte della navata centrale.

Ra'd si sofferma a descrivere anche alcune, per lui strane, usanze veneziane. Parla, per esempio, di dodicimila ponti e dodicimila barche mentre oggi, dopo secoli di costruzioni, sono poco più di 400 quelli che uniscono le 118 isolette del tessuto urbano. Un'altra curiosità che annota riguarda la mancanza di acqua sorgiva: un tempo si doveva infatti ricorrere all'acqua piovana, raccolta nei pozzi, o a quella dei fiumi dell'entroterra trasportata con barche sino in città. Ra'd afferma, a questo proposito, che i veneziani non si dissetano con l'acqua, bensì con solo vino che tracannano come fosse succo di lampone di Damasco. Non parla invece dei luoghi di mescita, delle *malvasie*, dedicate al dolce vino greco, o dei *bastioni da vin*, dove si serviva solo il vino e non il cibo, che era riservato alle *furatole*, dove invece si poteva solo mangiare e non bere. Non cita neppure il fatto curioso che, nel lessico marinresco ottomano, il termine di chiara origine veneta *lōstārya* voleva dire bettola o taverna²⁴.

Un'altra strana usanza era quella che permetteva alle famiglie povere di abbandonare i neonati lasciandoli con la metà spezzata di una moneta in un catino di pietra, vicino a piazza San Marco. Essi venivano allevati a spese dello stato ed eventualmente restituiti a chi fosse presentato con l'altra metà della moneta. In questo caso Ra'd non cita giustamente la chiesa della Pietà, presso cui stava la ruota per gli esposti, che venne infatti costruita solo all'inizio del XVIII secolo. Sempre a San Marco vide invece sia la processione per la Nicopeia, sia le botteghe in legno costruite per l'Ascensione, sia gli svaghi e le feste celebrate tra il Natale e il martedì grasso. Descrive poi la torre dell'Orologio, dove sono ancor oggi due statue di ferro che battono le ore e un meccanismo che mostra le fasi lunari. In particolare lo colpì la processione delle statue dei re Magi che nel giorno dell'Annunciazione camminano e si inchinano di fronte alla Vergine e al Bambino. Vide probabilmente con i suoi occhi i bambini veneziani sostare ammirati davanti a un simile spettacolo gridando 'Annunciazione, annunciazione', come si faceva ancora cinquant'anni fa. Ricorda infine le zattere che portavano a Venezia il legname che era poi usato come combustibile. A Codissago esiste dal 1982 un museo etnografico che racconta la storia degli *zatereri* che fornivano alla Dominante un materiale così prezioso per la vita quotidiana.

Tre furono gli eventi che meritavano però una più lunga attenzione: la festa dell'Ascensione (la *Sensa* in veneziano) e le esequie e l'intronizzazione del doge. Ra'd descrive lo sposalizio con il mare che si celebrava ogni anno, quando il doge si recava alla bocca del porto di Lido che egli

²⁴ J. Redhouse, *A Turkish and English Lexicon* cit., p. 1643. L'uso del termine 'osteria' è attestato per la prima volta proprio a Venezia nel XIII secolo.

definisce infatti *boğaz*. Era celebrata quaranta giorni dopo la Pasqua. Ra'd poté quindi assistervi sia il 6 maggio 1655 sia il 25 aprile 1656. In occasione di tale solennità si imbarcavano sul bucintoro il doge e la Signoria, organo costituito dal doge e i sei consiglieri ducali, cui si aggiunsero, dall'inizio del '400, i tre capi della Quarantia Criminal, il massimo tribunale dello stato veneziano. In tutto quindi dieci persone cui si aggiungevano vari notabili cittadini. Ra'd però cita quaranta ministri (*wazīr*) che accompagnavano il doge e i nobili della città. Se bisogna dar fede alle sue parole, e non ritenere quel numero solo una cifra generica indicante gran quantità, potrebbero essere un riferimento impreciso ai 41 elettori ducali che poco prima della festa dell'Ascensione del 1655 misero sul trono Carlo Contarini²⁵. Poco dopo nel manoscritto, descrivendo la complicata prassi veneziana in materia di elezione ducale, i numeri degli elettori risultano infatti imprecisi: Ra'd parla di successive estrazioni di quaranta, dodici e quattro persone, cui era demandata infine la nomina della massima carica dello stato. Un'antica poesia invece così descrive questa usanza: *Nove di trenta e poi quaranta sono / Poi dodici, poi venti e cinque appresso, / nove, quarantacinque, undici, e messo / dai quarantuno è il sommo duce in trono*²⁶.

Più lunga è la descrizione delle cerimonie in occasione di esequie e intronizzazioni. Ra'd stesso racconta, come detto, che fu presente alla morte e salita al potere di ben re dogi. Quindi parla dell'usanza di riprodurre in cera il volto del defunto, di pagare i suoi debiti prima del funerale e quindi della complicata elezione dogale e delle svariate estrazioni a sorte di nomi di elettori fatte con *bossoli* (contenitori cilindrici in legno detti anche *cappelli* se ricoperti di velluto) e *balote* (biglie) che avvenivano per cercare di limitare al massimo i brogli, parola che deriva proprio dal *brolo* situato presso il palazzo ducale dove i nobili veneziani si ritrovavano a discutere di politica. Se l'eletto non era presente, la nomina gli veniva annunciata dal cancellier grande che gli consegnava un cappello nero, *una barêta a tozzo*, in velluto, non dissimile da quelli di lana nera, un tempo usati effettivamente, ma che dalla seconda metà del Seicento erano solo portati in mano dai nobili veneti in segno di distinzione.

²⁵ F. Sansovino, *Venetia città nobilissima et singolare* cit., p. 500.

²⁶ A. Da Mosto, *L'Archivio di Stato di Venezia*, vol. 1, Biblioteca d'Arte, Roma, 1937, p. 16 (volume scaricabile in pdf in: <http://www.archiviodistatovenezia.it/web/index.php?id=67>, consultato il 22.02.2016). Cfr. quanto dice, a proposito dell'elezione dogale, anche un altro ottomano, il cronachista Na'imâ, *Târih-i Na'imâ*, haz. M. İpşirli, *Türk Tarih Kurumu*, Ankara, 2007, vol. 2, p. 909; M.P. Pedani, *La Serenissima vista dal Turco*, in *Città della Strada. Città della Spada. Cividale e Palmanova*, a cura di M.A. D'Aronco, Società Filologica Friulana, Udine, 2013, pp. 101-111.

Di solito tale cerimonia era fatta nella sala dei Pregadi a Palazzo Ducale ma, tra i dogi eletti mentre Ra'd era a Venezia, ricevettero a casa tale distintivo sia Carlo Contarini sia Bertuccio Valier, che addirittura si trovava da quattro giorni a letto a causa della podagra che lo tormentava. Il cappello non veniva quindi consegnato in basilica, come racconta Ra'd. A San Marco il nuovo eletto riceveva dal primicerio lo stendardo rosso con il leone, usato dalla flotta di Venezia, e il bastone del comando. Veniva quindi fatto sedere su una specie di trono, detto *pozzetto*, coperto da un parasole, e portato a spalla dai lavoratori dell'arsenale (gli *arsenalotti*) attorno alla piazza, mentre il doge gettava monete alla folla festante. Si trasferivano quindi tutti in corteo a Palazzo dove, alla sommità della Scala dei Giganti, dopo aver promesso fedeltà alla Repubblica e alle sue leggi, il doge riceveva il camauro, cioè la berretta bianca, dal più giovane tra i consiglieri ducali e quindi, dal più anziano, era incoronato con il corno ducale, detto anche acidario o *zoia*²⁷. Seguivano poi le feste con distribuzione di pane al popolo. Le cronache veneziane ricordano a questo proposito soprattutto la munificenza mostrata da Carlo Contarini, che gettò monete in gran parte d'oro durante il giro che fece in piazza e quindi diede pane e vino in gran quantità²⁸.

6. Conclusione

I documenti forniscono il nome di altri orientali che, a metà Seicento, nello stesso periodo del viaggio di Ra'd e del suo compagno Abd al-Masīh, soggiornarono a Venezia. Si trattava di ambasciatori, mercanti e, alle volte, anche spie. Per esempio, nel maggio 1656 era sicuramente in città un suddito dello shah di nome Yusuf il quale, dopo essere stato a Creta, tornava nel suo paese passando per la Tana, in modo da evitare le terre ottomane. Nello stesso mese si trova notizia anche di un certo Seyfi, forse un persiano o forse una spia del sultano, che poi proseguì il suo viaggio verso la Francia e da Parigi scrisse una lettera di ringraziamento per il doge²⁹. Contemporaneamente morì un Hacı Mehmed, lasciando delle stoffe di pelo di cammello (*zambelotti*) che furono poi vendute e il cui ricavato venne depositato in Zecca dallo

²⁷ A. Vitali, *La moda a Venezia attraverso i secoli*, Lessico ragionato, Filippi, Venezia, 1992, pp. 46-48. A. Da Mosto, *I dogi di Venezia nella vita pubblica e privata*, Giunti, Firenze, 1977, pp. 384, 393.

²⁸ A. Da Mosto, *I dogi di Venezia nella vita pubblica e privata* cit., p. 384.

²⁹ M.P. Pedani, *A Seventeenth Century Muslim Traveller in Paris*, «Quaderni di Studi Arabi», 13 (1995), pp. 227-236.

stato veneziano, in attesa dell'arrivo degli eredi³⁰. In ottobre arrivò un *çavuş* da Costantinopoli, di nome Mustafa, per parlare di pace³¹. Nel gennaio 1656 morì invece nella parrocchia di Santa Maria Formosa un musulmano di circa 70 anni, Hacı Ahmed *Nazinali*³², mentre nel 1660 ne morirono altri due³³. Nel 1662 venne espulso Hacı Osman, sospettato di spionaggio, il quale da anni risiedeva a Venezia senza esercitare alcuna mercatura³⁴. Nel 1665 il persiano Mustafa arrivò per reclamare l'eredità del padre Hoca Hüseyin, detto Mullah, morto a Venezia nel 1631 mentre ad aprile 1665 morì *Abdulqi Spira* che abitava nel fondaco dei Turchi; nel 1668, alla fine della guerra, ci fu una lite tra i fratelli della Bernarda e un certo Ömer per una questione legata al commercio di stoffe³⁵.

Nello stesso tempo si potevano incontrare anche musulmani convertiti, spesso sudditi del sultano fatti schiavi o trattenuti, come quella *Zanetta turca* cui il doge Giovanni Pesaro lasciò per testamento un legato nel 1659³⁶, o come quel gruppo di trecento «volontari» che combattevano allora per i veneziani a tre dei quali, nell'ottobre del 1654, venne aumentato il salario³⁷. I cristiani ottomani hanno invece lasciato tracce minori. Appartenne probabilmente a questa categoria un *Caram d'Affif quondam Seftallah* che nel 1661 presentò all'ufficio dei Savi alle decime la dichiarazione di beni immobili che allora possedeva nella zona di Treviso³⁸. Molti dunque erano i sudditi del sultano ottomano e dello shah safavide che Ra'd avrebbe potuto incontrare. Eppure nessuno di loro ha lasciato un racconto del suo soggiorno veneziano e quello del nostro viaggiatore appare dunque come un *unicum*, raro e eccezionale, silenziosa testimonianza di una persona curiosa e aperta a conoscere l'altro e il diverso.

³⁰ Archivio di Stato di Venezia (in seguito Asve), *V Savi alla Mercanzia*, 2ª serie, b. 186.

³¹ M.P. Pedani, *In nome del Gran Signore. Inviati ottomani a Venezia dalla caduta di Costantinopoli alla guerra di Candia*, Venezia, Deputazione editrice, 1994, p. 209.

³² G. Lucchetta, *Note intorno a un elenco di turchi morti a Venezia*, in *Veneziani in Levante. Musulmani a Venezia*, «Quaderni di Studi Arabi», suppl. 15 (1997), pp. 133-146.

³³ Asve, *Avogaria di Comun*, Misc. Civil, b. 39, fasc. 14.

³⁴ M.P. Pedani, *Venezia. Porta d'Oriente* cit., p. 214.

³⁵ Aave, *V Savi alla Mercanzia*, 2ª serie, b. 186.

³⁶ Asve, *Inquisitorato alle acque*, reg. 509, c. 38v.

³⁷ M.P. Pedani, *Oltre la retorica. Il pragmatismo veneziano di fronte all'Islam*, in *L'Islam visto da Occidente. Cultura e religione del Seicento europeo di fronte all'Islam*, a cura di B. Heyberger, M. Garcia-Arenal, E. Colombo, Paola Vismara, Genova-Milano, Marietti, 2009, pp. 171-186.

³⁸ Asve, *Dieci Savi alle Decime in Rialto*, b. 222/1131; G. Gullino, *Quando il mercante costruì la villa: la proprietà dei Veneziani nella Terraferma*, in *Storia di Venezia*, vol. 6, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1994, pp. 875-924, in particolare p. 918.

TRADUZIONE

(c. 10r) Descrizione del nostro viaggio a Venezia, terra franca. Era l'anno settemilacento sessantaquattro di Adamo. Viaggiammo io, misero Ra'd, e Abd al-Masiḥ, nei paesi franchi fino alla città di Venezia. Partimmo da Aleppo alla volta di Tripoli e soggiornammo a Tripoli quaranta giorni. Salpammo da Tripoli con il galeone del capitano Martin e era la notte della festa della Croce. Gli amici ci salutarono e salpammo e il capitano sparò col cannone [a salve] e partimmo. Dopo quattro giorni vedemmo l'isola di Cipro e, dopo sette giorni oltrepassammo l'isola di Cipro, e seguimmo la rotta, e non vedemmo più né terra né isola. Il capitano ordinò al nostromo di virare oltre la punta di Creta perché c'era l'accampamento dei militari turchi. Dopo sette giorni, verso sera, vedemmo degli uccelli sopra la nave. Sparò con il fucile e ne fece cadere due che assomigliavano a dei polli gialli, ma erano delle quaglie. Guardando gli uccelli, vedemmo la terra vicino a noi. Era a un quarto d'ora. Se avessimo accostato verso terra, ci avrebbero presi prigionieri; era il paese dei berberi, vicini al Maghreb. (c. 10v) Virammo e la nave tornò indietro. Il vento era molto forte, cosicché l'albero di prua si ruppe e la nave sbandò. Arrivò la notte e ci preparammo ad annegare. Ci salutammo gli uni con gli altri e disperavamo della vita. Dopo questo tirammo via dalla vela l'albero, che continuava ad inclinarsi e lo mettemmo sulla nave, che si stabilizzò e tornammo indietro. Dopo qualche giorno scoprimmo l'isola di Creta (*Krīt*), che si chiama anche *Iqrītiš*³⁹; ci avvicinammo all'isola, a distanza di un lancio di pietra. Il vento si fermò e rimanemmo fermi per due giorni. Dopo l'arrivo del vento mandatoci da Dio, uscimmo vicino all'isola e ripartimmo dopo aver rialzato le vele. Dopo sette giorni oltrepassammo l'isola di *Iqrītiš* e navigammo in mezzo al mare; poi ci avvicinammo all'isola⁴⁰ di Morea chiamata anche Peloponneso. Seguimmo le coste dell'isola per sette giorni poi il vento divenne più forte e giungemmo presso una piccola isola, dove ci fermammo. Era un porto per i pirati maghrebini. La nave fu coperta con una rete metallica annodata (c. 11r) poi furono portate delle lance con delle teste come un grosso ago. Dettero a ognuno di noi una lancia e dissero: «Rimanete svegli, che nessuno dorma, e se vedete qualcuno sopra la rete, colpitelo con la lancia» e poi, quando giunse l'alba, salpammo [e navigammo] per cinque giorni, lasciando questo posto, e arrivammo all'isola di Zante che era in mano ai franchi veneziani, all'inizio della loro dominazione. Rimanemmo lì per tre giorni.

³⁹ Creta in turco detta *Girit*, ottomano *Kirīd*, in veneziano Candia, in greco Κρήτη (pronuncia *Krīt*).

⁴⁰ *Sic, recte penisola.*

Poi la lasciammo per navigare nel mare Adriatico che è il mare veneziano. Navigammo in questo mare per sette giorni. Il vento si fermò e noi ci fermammo in un porto lontano un miglio marino dalla terra. Dopodiché navigammo altri sette giorni, ma terminammo la riserva d'acqua per bere e per fare da mangiare e, dopo molti sforzi, trovammo un porto sperduto tra le montagne e ci fermammo; cinque uomini sbarcarono dal galeone e scesi anch'io con loro, a me diedero il timone e a essi i remi e girammo per una trentina di isolotti. Guardavamo, cercando acqua, ma non c'era nessuna acqua; non sapevamo cosa fare per bere e cucinare! Dopo questo, vicino al mare c'erano delle grandi botti e dentro c'era dell'acqua piovana. Il mare arrivava, quando le onde si abbattevano (c. 11v) e spruzzavano acqua, e l'acqua piovana diventava salata. Riempimmo i barili di quest'acqua piovana e ritornammo la sera al galeone. L'indomani salimmo sulla montagna e spaccammo circa tre o quattro cantara di legna. Poi navigammo per altri cinque giorni. Il vento si era alzato e la nave era rimasta in mezzo al mare, e le onde si abbattevano su di noi come montagne. E stavamo annegando; allora gridammo al capitano «Trova un porto vicino, per evitare il naufragio!» allora egli, guardando con il cannocchiale, vide un porticciolo e disse: «Questo è un porto dove, se il galeone sosta, ho paura che non ne esca più.» Allora noi rispondemmo: «Dobbiamo annegare tutti per la tua nave?» Allora virò verso terra e arrivammo e ci fermammo, e trovammo altre dieci piccole imbarcazioni attraccate in quest'isola. Prima dell'alba da tutte le piccole imbarcazioni ci gridarono «Andatevene prima che il vento rinforzi: impedirete di uscire anche a noi». Allora uscimmo da questo porticciolo e la nostra barca navigò in sicurezza lungo la costa e dopo sette giorni arrivammo in una città chiamata Parenzo⁴¹. (c. 12r) Gettammo l'ancora e a un miglio di distanza c'era un'isola. Il capitano sbarcò in questo paese e portò con sé un nuovo pilota, in quanto il pilota che si trovava sulla nostra nave non era del posto e non poteva governare il galeone, in quanto il mare diventava poco profondo in certi luoghi, e le rotte da seguire le conoscevano solo loro. Dopo due giorni lasciammo questa città e il nuovo pilota aveva in mano una cima legata a un piombo, e ogni ora misurava e diceva al nostromo: «Vira a destra» o «Vira a sinistra» e dopo tre giorni scoprimmo di lontano le montagne del paese germanico.

⁴¹ *Būlt*, recte Parenzo. K.-M. Wālbīnār [C.-M. Walbīnār], *Riḥlat Ra'd min Ḥalab ilā l-Bunduqiyya* cit., p. 375 nota 18: *Būlt*, la città di (Pula) si trova oggi in Croazia. E. Kallas, *The Travel Account of Ra'd to Venice (1656) and its Aleppo Dialect according to the Ms. Sbath 89* cit., p. 63: *Būlt* / *Bulat* (Pola). Probabilmente errata lettura da parte del copista di un originale *Birānse* come si scriveva questo nome in ottomano.

E dopo un giorno vedemmo le sommità dei campanili che sono a Venezia. E la sera vedemmo Venezia. Il pilota ordinò di fermarci e buttammo quattro ancore, a est e ovest, a nord e sud, perché non c'era un porto e neanche una protezione. Guardando intorno c'erano altre sei imbarcazioni ferme vicino a noi. Passammo la notte senza dormire per la paura, perché spesso si rompono gli attracchi e la nave torna indietro e si squarcia.

Quando arrivò il giorno, c'era una nebbia così fitta che non potevamo vederci l'un l'altro. Ecco che venticinque imbarcazioni, di quelle grandi (c. 12v) che uscivano da Venezia, si diressero verso quelle che erano ferme. Allora il nostro galeone cominciò a sparare cannonata dopo cannonata, così sarebbero venuti da noi, e ci avrebbero fatto attraccare per primi. Si diressero verso di noi e il capitano li pregò di trascinare la nostra imbarcazione. Legarono una cima molto grossa alla prua del nostro veliero e legarono a questa cima altre venticinque corde e ogni cima era legata a un'imbarcazione. Cominciarono a remare, e così trainarono il nostro veliero, e il loro pilota era davanti a tutti e teneva in mano una lancia, e ogni quarto d'ora misurava con la lancia [il fondale] e diceva loro: «Virate a sinistra» e un quarto d'ora dopo misurava con la lancia e diceva: «Virate a destra» e rimase così dalla mattina fino a sera; poi arrivammo e vedemmo terra e frutteti da questa parte e dall'altra, e uno sbocco in mare che permetteva all'imbarcazione di passare, e delle torri da entrambi i lati. Ci dissero: «Legate la vostra imbarcazione a una delle torri» e lo facemmo. Poi partirono lasciandoci soli.

Dormimmo una notte senza chiudere occhio (c. 13r) perché il mare con la marea saliva, poi tornava indietro, e andava a Venezia che era circondata da tutti i lati da tre bocche di porto. E questo posto dove ci fermammo si chiama Malamocco. Quando l'onda passava sotto il nostro galeone, questo saliva in alto, poi scendeva in basso. Quando giunse la mattina, quelli che ci avevano tirati ci raggiunsero, legarono la nostra barca e attraversammo questo passaggio in un tiro di freccia. Guardammo ed ecco un mare che si estendeva fino all'orizzonte e c'erano tante imbarcazioni ferme, l'una lontana dall'altra a un lancio di pietra, e tanti soldati della laguna. Sparammo con il cannone una volta, vuol dire un saluto, e anche loro risposero con una cannonata. Facemmo così a ogni imbarcazione che incontravamo, e passarono una ventina di navi.

Dopo questo vedemmo Venezia. Prima di arrivarci, a un miglio marino [di distanza] gettammo l'ancora. Il capitano prese le lettere e si diresse verso l'ufficio pubblico attraverso un ponte di barche lungo mezzo miglio; allora lanciò le lettere da lontano per farle arrivare fino a quelli (c. 13v), che le presero con una pinza e le buttarono nell'aceto per paura di essere contagiati dalla peste e dal colera, perché pensavano

che il suo odore disinfettasse. Il foglio esterno si inzuppò. Lessero le lettere del console di Tripoli. Contarono il numero degli uomini che erano nella nostra imbarcazione e quanta merce avevamo. Scrissero tutto; poi mandarono un addetto sul nostro galeone, per controllare i passeggeri durante i quaranta giorni, in quanto nessuno poteva sbarcare in città. E i commercianti che vennero con la nostra nave furono poi mandati in un posto lontano dalla città di quasi un miglio, che si chiamava Lazzaretto, e inviarono un addetto per controllarli per quaranta giorni, mangiando e bevendo con loro; e era pagato quaranta *qirīš*, uno per ogni giorno. Ci portarono in questa imbarcazione e arrivammo in questo posto ed eravamo tredici commercianti, perché a Zante ci avevano raggiunto sulla nave delle persone franche. Presero la nostra merce e la portarono al Lazzaretto, e l'esposero al sole per sessanta giorni. E dal giorno che abbiamo lasciato Tripoli fino al nostro arrivo a Venezia, passarono 60 giorni, e era il periodo dell'Avvento. (c. 14r)

Al primo giorno di digiuno del Natale ci diedero un quarto di lenticchie, e allora scesi per lavarle con l'acqua di mare, ma venne colui che ci controllava, me le prese e disse: «Vieni che ti faccio avere acqua dalla botte di acqua piovana, e lavale perché se le lavi con l'acqua di mare, [il contagio] arriverà a Venezia e sarà peggio». Poi ci fece aprire i nostri oggetti e li espose al sole, anche la stoffa del turbante, il vestito e la camicia⁴². Lo stesso per una cassa che avevamo a bordo e ci disse: «Apritela, perché c'è dell'odore dentro». L'aprimmo e l'esponemmo al sole. Dopo questo, la domenica ci portò alla preghiera. Rimanemmo in piedi nell'angolo, nella parte in fondo alla chiesa, ed ecco che un'altra persona portò la sua gente, e la fece stare in piedi all'altro angolo della chiesa. E il sacerdote iniziò a celebrare la messa, e poi portò un piatto che mise sul pavimento, sulla porta della chiesa⁴³ e lo spinse verso di noi. Lo prese il signore che ci aspettava e girò in mezzo a tutti noi e ognuno mise un'offerta, poi lo ripose a terra e lo spinse verso l'altro gruppo; l'altro guardiano lo prese facendo il giro tra di loro, raccogliendo le offerte, poi lo ripose di nuovo sul pavimento e lo spinse verso l'entrata della chiesa. Il sacerdote lo prese, (c. 14v) quando la messa fu finita ritornammo al nostro posto e il capo del Lazzaretto arrivò e si sedette su una sedia e ci presentammo uno a uno e ci esaminò; poi c'era con noi un signore magro, lo spogliò anche della camicia e i vestiti, lo controllò per vedere se era malato, ma non trovò nulla. Dopo

⁴² *Šās, ġūha, šāya*, cioè la stoffa che forma il turbante, un abito con ampie maniche o senza maniche, di solito di lana, chiuso da un bottone sul collo indossato dagli uomini e la camicia. Y.K. Stillman, *Libās*, in *Enciclopedia of Islam*, vol. 5, Leiden, Brill, 1986, pp. 732-147.

⁴³ *Hīkal, heykel*, tempio o grande edificio, J. Redhouse, *A Turkish and English Lexicon* cit., p. 2176.

quaranta giorni arrivò la persona che stava con noi al Lazzaretto; ci portò a Venezia, dove abbiamo abitato, e ci accolse quella notte dicendoci «Volete mangiare con me o da soli?» rispondemmo: «Mangiamo da soli» perché chi mangiava con lui gli calcolava un terzo di *qirīs* al giorno. Dopo venti giorni ci consegnarono la nostra merce, che vendemmo in due giorni.

Rimanemmo un anno a Venezia aspettando una nave che rientrasse a Tripoli. Quando avevamo rischiato di annegare in mare, avevamo pregato Sant'Atanasio il Grande, e avevamo detto: «Oh santo di Dio salvaci, e nella settimana che entreremo a Venezia, andremo nella tua chiesa e saremo benedetti dal tuo corpo e pagheremo il nostro voto». Allora prendemmo un'imbarcazione e andammo nel quartiere dove si trova la chiesa e fummo benedetti. Il suo corpo era completamente tempestato, (c. 15r) di perle e pietre preziose e [portava] una corona, che aveva un gran valore. Mentre scendevamo per ritornare al nostro luogo [di soggiorno], il vento rinforzò e non potevamo riprendere il mare. Ci mettemmo di nuovo a piangere e a declamare: «O santo, noi siamo stranieri dove possiamo dormire in questo quartiere?» e ecco che il mare si calmò e il marinaio dell'imbarcazione ci chiamò: «Venite» e attraversammo il mare⁴⁴ verso San Marco e quando uscimmo dal mare, altre imbarcazioni ci seguirono ed erano in mezzo al mare. Il vento rinforzò e cinque barche si rovesciarono in mare. Ringraziammo il santo che ci aveva salvato.

Dopo questo ci facemmo benedire dal corpo di Giovanni Elemosinario, e era come se dormisse. Poi visitammo la chiesa di San Saba e il suo corpo sembrava dormiente, e ancora altre chiese: San Gregorio di Nissa, e Proclo, patriarca di Costantinopoli, e il profeta Zaccaria con le sue ossa e molti altri santi dei quali non conosco il nome.

Nella quinta settimana del Quaresima visitammo la chiesa che porta il nome del Sangue Divino, che è colato dalle mani e dai piedi di nostro signore il Cristo quando è stato crocefisso. Questo sangue si trova in una piccola ampolla, piena a metà, ed è appesa sotto una cupola d'oro e vi sono dei sacerdoti che pregano. Ciascuno porta un fascio di candele rosse e sottili, le danno al sacerdote che le avvicina all'ampolla con il sangue (c. 15v) e poi riprendono queste candele. Se faceva molto freddo in tutto il paese, allora accendevano queste candele e il freddo e i lampi cessavano.

Nei giorni di festa ci sono fuochi d'artificio e la felicità non è descrivibile. Fummo benedetti dal dito di Basilio il Grande e dal corpo del martire Anastasio il Persiano, che si faceva girare in città. Ogni sabato andavano in giro con l'icona della Madonna dipinta da Luca Evangelisti-

⁴⁴ Cioè il canale della Giudecca.

sta, e essa aveva quasi venti rotoli (*rotli*) di oro intorno. Quattro sacerdoti la portavano sulle loro spalle. E giravano con il sangue che è colato dall'icona di Cristo che l'ebreo aveva trafitto e che si trova in un'ampolla. E ricevemmo la benedizione dall'icona della Madonna che aveva guarito la mano di Giovanni, il prete di Damasco.

Le bellezze di questa città non sono descrivibili e non possono essere apprezzate perché ci sono dodicimila ponti e dodicimila barche. E le viuzze sono tra l'acqua e la terra. Colui che cammina sulla terra passa sopra il ponte per passare da un quartiere all'altro, mentre colui che è in barca passa sotto i ponti per arrivare in un altro luogo; e le viuzze non contengono né fango né argilla, tutto è pulito. Gli abitanti della città non si dissetano con l'acqua, ma con il vino, come se fosse succo di lampone di Damasco, quattro bicchieri, e non bevono altro, e non hanno sete fino alla sera; poi cenano, bevono e infine dormono. (c. 16r)

Hanno un'altra consuetudine: il doge con i quaranta ministri e i notabili della città vanno alla bocca [del Lido] che si trova a Venezia dove pregano e gettano al loro passaggio un prezioso anello d'oro. Il doge ha fatto preparare, alla vigilia, un banchetto ricco di tutti i tipi di cibo: dolci, carne rossa, pesce, diversi tipi di molluschi e patelle (*batlinos*) grandi quanto il piatto, pere rosse, uva rossa e bianca, prugne, pesche, albicocche, mele e tutte quello che si mangia fatto con lo zucchero, e questo banchetto viene esposto ovunque, in mezzo al palazzo. E in città non vi era nessuno, uomini e donne, che non si recasse ad ammirare questo banchetto regale che era costato un minimo di diecimila *qirīš*. Vedevi tutte le donne incinte che avevano voglia di mangiare, ma nessuno poteva toccare nulla. A mezzogiorno il doge e i ministri uscivano dalla bocca di porto e venivano al banchetto e mangiavano. Ogni ministro poi prendeva per casa sua e per i suoi figli. Questa consuetudine era a carico del doge, e veniva fatta ogni anno.

Hanno anche un'altra consuetudine per le feste di Pasqua. Il doge e i suoi ministri (c. 16v) giravano in piazza San Marco, cioè l'apostolo Marco Evangelista; il doge veniva affiancato da un povero vestito con un caffettano lacerato e ogni due passi parlava con il povero. Anche i ministri, ognuno con un povero accanto, facevano come il doge; poi li facevano pranzare e davano un'offerta come segno d'umiltà.

Hanno anche un'altra consuetudine, se un povero non ha la possibilità di educare il proprio figlio, allora il figlio quando viene battezzato gli viene data un *qirīš* d'argento; questo viene diviso in due [parti] e su una si scrive il nome del figlio e la data di battesimo e la si appende al collo del figlio; poi il padre lo porta prima dell'alba in piazza San Marco e lo mette in un catino di pietra e aspetta lontano. Giunge uno dei ministri o dei notabili che lo prende con sé, gli trova una donna per allattarlo e lo cresce fino all'età di sette anni. Il padre prende l'altra metà della moneta e va a casa del signore che ha preso suo figlio, gli bacia

le mani e gli dice: «Signore restituisci mio figlio» e l'altro risponde, «Dammi l'altra metà della moneta» e poi prende quella che era al collo del bambino, e unisce le due metà, allora, se la moneta combacia, il padre riprende il proprio figlio e se ne va dopo avergli dato un dono.

Avevano anche un'altra consuetudine, quando il doge moriva lo seppellivano di notte dopo che una persona aveva riprodotto con la cera il suo volto con barba e baffi, (c. 17r) poi lo stendevano su un letto alto, e quattro ministri stavano seduti intorno a lui. Se doveva dei soldi a qualcuno, questi portava un foglio, sul quale era scritto l'ammontare dei soldi, e veniva fissato con un ago. Non si poteva togliere, se non dopo che i ministri avessero pagato il suo debito. Tutti accorrevano a vedere. E rimaneva tre giorni così. Dopo questi tre giorni, venivano tutti i parrochiani con i preti delle chiese e seguivano i funerali e lo portavano dal palazzo e giravano con il feretro intorno alla piazza fino alla porta della chiesa di San Marco Evangelista. Poi si fermavano sulla porta e alzavano la bara e contavano uno, due, fino a dieci e lo portavano a lato della chiesa. Tutti i ministri e i notabili andavano al palazzo e lo portavano nella grande sala, poi mettevano in un sacchetto delle biglie nere e quaranta biglie argentate, e uno alla volta si avvicinavano a questo contenitore e [ognuno] metteva la mano all'interno e estraeva una biglia. Se era nera la buttava via e se ne andava ma se era argentata, allora lo rinchiudevano in una stanza fino a che fossero uscite le quaranta biglie argentate, pari a quaranta uomini. Poi mettevano dodici biglie argentate e ventotto nere nel sacchetto e di nuovo ogni uomo si alzava e estraeva una biglia. Coloro che (c. 17v) avevano avuto le dodici biglie argentate erano chiusi in una stanza. Di nuovo riponevano le quattro biglie argentate e le otto nere, e c'era una nuova estrazione. Coloro che prendevano le nere erano mandati via e i quattro, con le biglie argentate, li rinchiudevano in una stanza dentro alla quale vi era un'altra stanza, e all'interno un'altra stanza ancora. E chiudevano tutte le entrate e le uscite per paura che qualcuno dei ministri potesse lanciare un foglio di carta per farsi eleggere. Chiudevano la porta del palazzo e cinquanta soldati con tutte le loro armi aspettavano davanti alla porta. Disegnavano l'immagine di Cristo e della Vergine in alto e San Marco Evangelista in basso. I quattro uomini rinchiusi erano in ginocchio e pregavano per eleggere un doge. Intanto i quattro uomini rinchiusi all'interno facevano un sorteggio che nominava uno dei ministri; allora rendevano noto a coloro che erano davanti alla porta del palazzo e dicevano: «Il sorteggio ha nominato quel tale ministro», e correvano a avvertirlo a casa. Dopo un'ora gli altri ministri venivano e lo portavano nella chiesa di San Marco Evangelista e gli mettevano sulla testa un copricapo di velluto. Egli poi si alzava in piedi sulla porta edificio e diceva: «O cristiani sono diventato il vostro doge, nominato da voi, non uscite dall'eredità di nostro signore Gesù Cristo e di sua madre

la Vergine.» Poi avevano preparato due travi di legno con una poltrona in mezzo per il doge, e altre due, una a destra e una a sinistra per i due ministri, e queste erano portate da venti uomini. Poi uscivano dalla chiesa e colui che si trovava alla sinistra lanciava delle monete, (c. 18r) quarti, terzi e mezzi *dirāhm*, e la gente si buttava l'uno sull'altro, altri le prendevano con il cappello e, davanti al corteo, vi erano alcuni uomini, con dei bastoni, per farsi largo. Facevano il giro completo della piazza e si fermavano davanti alla porta del palazzo, dove si trovavano in piedi i notabili. Allora l'altro ministro cominciava a buttare dei ducati d'oro. Poi oltrepassavano la porta del palazzo che si trovava vicino alla chiesa di Marco Evangelista. Allora gli toglievano il copricapo di velluto e gli posavano un cappello d'oro con pietre preziose, poi lo mettevano sul trono; dopodiché, egli si trasferiva da casa sua al palazzo e venivano i ministri e i notabili con le loro mogli, per salutarlo e omaggiarlo. Per sette giorni si lanciava dal cortile del palazzo del pane (*kmağ*)⁴⁵ che veniva raccolto dai poveri e dai ricchi. Questa era un'usanza. Tutti i sabato usciva con i ministri e faceva il giro della piazza fino a raggiungere la chiesa e gli ecclesiastici (i religiosi), portando l'icona della Vergine fatta da Luca. Quell'anno morirono tre dogi e noi abbiamo visto cosa facevano.

La città di Venezia sta in mezzo al mare e la grande costa (il Lido) è a due miglia. Gli abitanti legano un centinaio di tavole di legno per farne come un letto poi l'acqua di mare arriva e spinge questa zattera fino a toccare terra, (c. 18v) e ci mettono sopra il combustibile⁴⁶, quasi 300 quintali. L'acqua di mare comincia allora a salire lo vedi galleggiare sulla superficie del mare fino a d arrivare alle mura della città, poi prendono il combustibile da sopra la zattera. Poi il mare rientra e lo riporta verso terra. E ogni giorno ciò avviene due volte. Poi, se sali sui campanili, si scorge il mondo intorno a Venezia: si vede mare e terra: da due miglia a ovest a due miglia a est a due miglia a nord tutto mare che dopo sei ore si asciuga e vedi tutta argilla, e questo tutti i giorni.

Poi hanno l'abitudine, il giovedì dell'Ascensione, di costruire nella piazza della chiesa di Marco Evangelista una cinquantina di botteghe fatte di legno dove espongono tutti gli oggetti d'arte che si offrono al

⁴⁵ J. Redhouse, *A Turkish and English Lexicon* cit., p. 1569: 'A flat round cake of unleavened bread'.

⁴⁶ Cioè il legname portato dai monti del bellunese su zattere sfruttando i fiumi fino a Venezia. Cfr. *La via del Fiume dalle Dolomiti a Venezia*, a cura di G. Caniato, Cierre, Caselle di Sommacampagna (Verona), 1993; G. Caniato, *Commerci e navigazione nel bacino plavense*, in *Il Piave*, Cierre, Caselle di Sommacampagna (Verona), 2000, pp. 307-322, in particolare pp. 309-315; G. Caniato, *La "strada dei burchieri". Navigazione, porti e commercio lungo il Sile*, in *Il Sile*, Cierre, Caselle di Sommacampagna (Verona), 2000 pp. 206-223.

doge, e vengono da tutte le città franche principi e notabili con le loro consorti per ammirarli. L'esposizione dura dieci giorni e chi vuole può comprare. E hanno un'altra usanza che dura dal Natale fino a martedì grasso, dove vi sono svaghi e divertimenti di tutti i tipi in piazza.

Le chiese non si contano. E vicino alla piazza se tu stai in piedi e guardi di fronte, trovi l'immagine della Vergine con il figlio in grembo, e all'inizio c'è un orologio rotondo con una pietra in mezzo. Quando appare la luna, vedi una pietra bianca grande quanto la luna finché (c. 19r) in plenilunio vedi la luna bianca, poi la pietra comincia a annerirsi in proporzione alla diminuzione della luna. A ogni ora [una statua di] ferro batte un colpo e l'altra il colpo seguente, poi si apre una porta di legno vicino all'icona della Vergine, e l'arcangelo Gabriele passa davanti [al quadrante dell'orologio], seguito dai tre Re Magi, portando i regali fino a arrivare davanti alla Vergine, e indica loro il Messia nel grembo di sua madre; allora viene avanti uno dei Re Magi, si ferma di fronte a Gesù, si inginocchia fino a terra e dopo si alza, seguito dagli altri due che fanno lo stesso. Si apre poi una seconda porta vicino alla Vergine, che essi attraversano e che si chiude dopo di loro. Quando i bambini sentono il tocco dell'orologio si riuniscono e si mettono a gridare «*Bašāra (?)*»⁴⁷, che vuol dire «Sii felice, sii felice» ed è così ad ogni ora.

Dopo questo rimanemmo a Venezia fino al primo di agosto, comprammo della merce che avremmo venduto a Aleppo, e poi prendemmo un galeone, e lasciammo la città di Venezia. Dopo dieci giorni arrivammo a Zante, poi a Corfù. A Corfù c'è il corpo di Santo Spiridione, e ogni qualvolta i turchi si avvicinavano con le loro imbarcazioni all'isola, lui usciva e diceva loro «Andatevene da qui, altrimenti tutte le vostre imbarcazioni saranno distrutte». Partimmo da Zante fino a raggiungere le vicinanze della Morea. Vedemmo sette imbarcazioni (c. 19v) maghrebine che pattugliavano e che ci tesero un'imboscata; ci seguirono e allora fummo costretti a tornare indietro verso Zante dove ci dovemmo fermare. Eravamo spaventati e impauriti in quanto non sapevamo come fare per continuare il nostro viaggio. Ecco che sopraggiunsero improvvisamente quattro galeoni da guerra che partivano per Creta. Ci unimmo a loro e superammo i maghrebini che non poterono attaccarci. Oltrepassammo la Morea, Creta, Atene fino a raggiungere l'isola di Cipro. Un galeone franco di Malta si diresse verso di noi. Ci chiesero

⁴⁷ *Bašāra (?)*, in ottomano 'buone notizie' 'piacere causato dalle buone notizie' o anche a festa dell'Annunciazione, cfr. J. Redhouse, *A Turkish and English Lexicon* cit., p. 366. K.-M. Wālbīnar [C.-M. Walbīner], *Riḥlat Ra'd min Ḥalab ilā l-Bunduqīyya* cit., p. 382: *bašāra*; E. Kallas, *The Travel Account of Ra'd to Venice (1656) and its Aleppo Dialect according to the Ms. S bath 89* cit., p. 80 nota 50: *šbāro*.

se avevamo con noi dei turchi o degli ebrei. Nascondemmo un ebreo che era con noi, che pianse e ci baciò i piedi. Poi se ne andarono e allora proseguimmo fino a raggiungere Tripoli, in pace. Giunti in città salutammo gli amici e continuammo il nostro viaggio fino a raggiungere Aleppo dove vendemmo la nostra merce.

Dopo un anno Abd al-Masīḥ tornò a Venezia ma io rimasi ad Aleppo. In seguito ci fu un secondo assedio⁴⁸, e appena usciti dall'assedio, Abd al-Masīḥ fece rientro a Aleppo. Il Patriarca Makarios quando tornò dalla Russia, nominò diaconi e preti e mi nominò, meschino Ra'd, diacono e dopo tre anni sacerdote, e in seguito parroco; ma dopo un anno morì nella misericordia di nostro signore Gesù e poi morì anche Abd al-Masīḥ.

⁴⁸ Si parla qui dei blocchi dei Dardanelli, posti dai veneziani tra la primavera 1654 e il 24 luglio 1657.